



Assicurare la sicurezza:  
quale possibile modello di prevenzione e tutela della salute per i  
lavoratori extra comunitari?

Sintesi del Rapporto finale



Rapporto di ricerca redatto da

*Attilio Balestrieri*

*Moreno Benini*

*Raffaele Bracalenti*

Elaborazioni statistiche a cura di *Pasquale Gallo*

L'Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali ringrazia tutti i lavoratori immigrati che hanno concesso le interviste, tutti i lavoratori immigrati che hanno voluto compilare il questionario e tutto il personale dell'INAIL che ha reso possibile la realizzazione dell'indagine.

Roma, dicembre 2008

**INDICE**

**Riassunto.....2**

**Assicurare la sicurezza: quale possibile modello di prevenzione e tutela della salute per i lavoratori extracomunitari?.....3**

**La fragilità del sistema di prevenzione primaria: il nodo del momento della formazione.....6**

**Il "paradosso" della formazione.....10**

**Su che cosa e con quali modalità i lavoratori immigrati sono informati?.....13**

**Il ruolo giocato dalla barriera linguistica.....14**

**Perché si verificano gli infortuni? L'autoresponsabilizzazione dei lavoratori immigrati infortunati.....16**

**Lavorare stanca! Percezione del destino e percezione del rischio tra i lavoratori immigrati infortunati.....19**

**C'è un rischio maggiore per i lavoratori immigrati?.....22**

**Logica del lavoro, cultura della prevenzione e diversità dei lavoratori.....24**

**La prevenzione secondaria e terziaria: *customer satisfaction* nei confronti del sistema INAIL.....27**

**Un punto debole della prevenzione terziaria: le vite spezzate.....29**

**Per ... non concludere.....30**

## Riassunto

L'indagine ha preso in esame la percezione della sicurezza e del funzionamento del sistema di prevenzione primaria, secondaria e terziaria degli infortuni, da parte di un campione di lavoratori immigrati infortunati, afferenti al sistema INAIL in Veneto. È stata realizzata tramite la somministrazione di un questionario strutturato a circa 1300 lavoratori immigrati infortunati "in temporanea" e tramite interviste aperte a 27 lavoratori immigrati infortunati, portatori di invalidità permanente. L'indagine ha inteso verificare l'efficienza del sistema di prevenzione e l'acquisizione di un'adeguata cultura della sicurezza del lavoro presso i lavoratori immigrati.

I risultati confermano quello che potremmo definire il "paradosso" della sicurezza e della formazione. Esso consiste da una parte nella percezione di una soddisfacente informazione sui rischi, a cui si accompagna una scarsa esigenza di formazione aggiuntiva in tal senso; dall'altra nel riscontro di una preoccupante insufficienza del sistema di formazione, a cui sovente si aggiunge sovente una parziale inefficienza del sistema medesimo, in ragione delle barriere linguistiche e culturali che ostacolano la corretta e piena comprensione delle informazioni da parte dei lavoratori immigrati.

In termini di cultura della sicurezza, si riscontra nei lavoratori immigrati infortunati un alto livello di auto attribuzione della responsabilità dell'infortunio, cui corrisponde una scarsa propensione alla maggiore richiesta tanto di specifica formazione, quanto di comportamenti più stringenti in termini di sicurezza. In sostanza, si rende evidente una tendenza assai preoccupante: il lavoratore attribuisce la causa dell'infortunio ad un deficit della propria capacità di concentrazione o all'imprevedibilità del destino, svalutando di fatto la necessità di sviluppare una cultura del lavoro centrata sull'incremento della sicurezza del lavoro, tanto in termini di formazione, quanto in termini di processi lavorativi. Si evidenzia peraltro come le difficoltà di comunicazione di ordine linguistico e culturale, ancorché chiaramente percepite da quasi il 50% del campione interrogato tramite questionario, non appaiano consapevolmente identificate quale barriera per l'accesso ad un'adeguata cultura della sicurezza del lavoro. Ciò conferma come l'informalità dei processi di sensibilizzazione, informazione e formazione concorra ad una svalutazione di fatto del capitale umano proprio dei lavoratori immigrati.

Il secondo segmento della ricerca, realizzato attraverso l'intervista dei lavoratori immigrati rimasti invalidi in seguito ad infortuni sul lavoro, coglie un fenomeno emergente che, sebbene numericamente esiguo, ha rilevanti e profonde ricadute umane e sociali. Infatti, l'invalidità derivante dall'infortunio rende questi lavoratori più esposti al rischio di marginalità e disagio individuale e sociale.

In molti casi il progetto migratorio fallisce o va incontro ad un'ovvia interruzione difficile da compensare con alternative valide: nonostante l'indennizzo o il vitalizio, sono esigue le prospettive offerte sia dal rimanere in Italia, sia tornare al paese di provenienza. A paragone con i lavoratori italiani, l'invalidità li rende più "soli", potendo essi contare su una rete più povera o meno solida di rapporti sociali. In molti casi, a fronte di ovvie difficoltà nel pensare a nuove progettualità di inserimento lavorativo, questi soggetti non possono contare su una rete formale di sostegno. La carenza di servizi istituzionali su questo versante è per lo più vicariata dall'intervento delle sporadiche reti amicali o del volontariato sociale.

**Assicurare la sicurezza: quale possibile modello di prevenzione e tutela della salute per i lavoratori extracomunitari?**

Da tempo si assiste ad un'affermata e costante presenza di lavoratori immigrati nei principali settori che costituiscono il tessuto produttivo italiano. Il rapporto INAIL 2004 parla di un andamento in crescita degli infortuni di cui sono vittime questi lavoratori, con un'incidenza superiore rispetto ai lavoratori italiani. Tali dati rendono comunque difficile affermare in che misura questa situazione sia dovuta ad una minore formazione ed esperienza in materia di prevenzione e sicurezza, all'impiego in mansioni più pericolose, alla qualità dei sistemi di accoglienza (con riferimento ad esempio all'abbattimento delle barriere linguistiche e culturali) oppure ai processi di inclusione sociale (l'elemento aspecifico rappresentato dalla condizione di marginalità). Ciascuno di questi fattori è senz'altro in gioco e concorre a dar ragione della disuguaglianza nel rischio per la salute. Ciò ha spinto negli ultimi anni il sistema assicurativo ad interrogarsi sulle modalità attraverso cui interagire con la nuova utenza e ad individuare forme appropriate per incrementare le misure di prevenzione e tutela, sia sul versante della prevenzione primaria, sia su quello della prevenzione secondaria e terziaria, lungo tutto il percorso che si avvia a partire dall'evento infortunio.

Il progetto "Assicurare la sicurezza" trova la sua collocazione all'interno di questo specifico ambito conoscitivo e tenta di far luce anche sulla possibilità di costruire un modello territoriale di prevenzione e tutela della salute in ambito lavorativo.

Certamente perché – come si diceva – vi è un significativo numero di infortuni in cui incorre la popolazione immigrata e perché la condizione di marginalità, a cui tale popolazione è esposta, può rendere più gravi quelle conseguenze di lungo termine, che derivano dall'esser stato vittima di infortunio (quali il fallimento del progetto migratorio, la maggiore difficoltà a valorizzare le facoltà residue per rimanere all'interno del mondo del lavoro, le più gravi ricadute psicologiche della perdita di socializzazione).

Più a monte, l'indagine ha preso le mosse da due considerazioni, che hanno peraltro trovato conferma nei risultati. La prima è che il sistema di prevenzione degli infortuni pare allo stato attuale molto perfezionabile: molti sono gli interrogativi su come esso effettivamente funzioni e su quale sia la sua efficienza (rispetto agli obiettivi che esso si propone di conseguire). La seconda considerazione riguarda la presenza della manodopera immigrata, che pare verosimilmente destinata a costituire una componente sempre più numerosa e costitutiva del mondo del lavoro in Italia. Com'è ampiamente accettato dagli studiosi, essa rappresenta una sorta di cartina di tornasole, in grado di far emergere i nodi critici di un sistema (in questo caso il sistema di prevenzione degli infortuni) e rivelarne le difficoltà. L'immigrazione è, ad un tempo, un agente – che modifica la configurazione dell'utenza dell'INAIL e del sistema preventivo tutto – ed un reagente, che rivela il valore ed i limiti del sistema previdenziale vigente nella società ospite (cioè il suo funzionamento e le sue capacità di risposta).

Dunque la domanda è: cosa si può fare per migliorare le capacità preventive del sistema. Da qui la necessità di fornire un apporto conoscitivo su quali siano le capacità di tenuta del sistema nei confronti dei suoi utenti più fragili. Studiare il segmento più fragile (come confermano i dati di partenza sugli infortuni) per vedere se e come il sistema riesca a garantire in senso pieno i livelli di tutela e prevenzione auspicabili in virtù di un connubio virtuoso tra cultura del lavoro e cultura della salute. Non solo la prevenzione primaria, maggiormente legata alla normativa in materia di sicurezza ed alla capacità di rendere protagonisti i lavoratori attraverso le misure basate sull'informazione e la formazione. Anche la prevenzione secondaria e terziaria, che interviene laddove l'infortunio si è purtroppo verificato e le esigenze di tutela e promozione della salute assumono un significato diverso.

Diverso ma non meno importante, che ancora una volta lancia al sistema la sfida del confronto con i bisogni e le specifiche caratteristiche di utenti particolarmente fragili: i lavoratori immigrati infortunati ai quali è stato riconosciuto un grado di invalidità permanente. Tenendo presente che per queste persone, forse più che per altre, la funzione di accompagnamento svolta dal sistema lascia molte zone d'ombra laddove si esaurisca nella chiusura della pratica di assegnazione dell'indennizzo e del vitalizio. Proprio in questa fase, ancorché terziaria, restano invece scoperti molti bisogni, nei cui confronti la sola risposta assistenzialistica è certamente debole, proprio in nome del principio per cui è sempre importante arricchire di salute la vita, cioè migliorare la qualità della vita, per garantire che le capacità fisiche e mentali, integre o residue, si possano sviluppare e realizzare in modo completo, al fine di ricavare il massimo beneficio possibile dalla vita e farvi fronte in modo salutare.

L'indagine è stata realizzata in Veneto. Un contesto particolarmente adatto a costituire un caso di studio. Si tratta infatti della seconda regione italiana per numero di permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro (dopo la Lombardia). Se il lavoro è il motivo principale dell'immigrazione, si è assistito negli ultimi anni anche ad un crescente incremento del numero di permessi di soggiorno per motivi familiari. Segno di una sedentarizzazione del movimento migratorio, che testimonia come i lavoratori immigrati riescano a mettere radici nel contesto d'approdo, dando luogo a forme stabili di inserimento lavorativo e sociale. Dal punto di vista delle aree geografiche di provenienza, la composizione della popolazione immigrata inserita nel mondo del lavoro veneto appare variegata, con un'evoluzione in linea con l'andamento del fenomeno migratorio su scala nazionale: molte cittadinanze sono ben rappresentate, con un rafforzamento delle provenienze dai paesi dell'Est Europa, una contrazione del peso percentuale delle presenze africane ed un andamento in crescita di quelle asiatiche (in primo luogo cinesi). Ancora in accordo con il carattere vitale e dinamico dell'economia e del mercato del lavoro veneto (che spazia dall'industria alla piccola e media impresa) l'inserimento di manodopera immigrata si verifica in tutti i principali settori produttivi (industria, agricoltura, edilizia e servizi) pur se una porzione più consistente della domanda immigrata è assorbita dall'industria e dall'edilizia. Altro elemento caratteristico risiede nel fatto per cui tale vitalità occupazionale ha trovato corrispondenza in una significativa incidenza di infortuni sul lavoro: i dati INAIL del 2006 segnalano il Veneto al terzo posto nella graduatoria regionale degli infortuni occorsi a lavoratori stranieri (dopo la Lombardia e l'Emilia-Romagna) ed al secondo posto se si considerano gli infortuni mortali. L'industria ed i servizi sono i settori particolarmente funestati dall'infortunistica di cui sono vittime i lavoratori immigrati. Impressionanti i valori numerici: più di 24.000 gli infortuni, 23 quelli mortali!

La ricerca si è rivolta a due popolazioni target ed ha adottato una metodologia di tipo quantitativo e qualitativo, avvalendosi di due strumenti d'indagine. La prima popolazione si compone di lavoratori immigrati vittime di un infortunio che ha loro causato una condizione di invalidità temporanea o permanente, la cui pratica è ancora *in itinere* (cosiddetti lavoratori "in temporanea"). A queste persone è stato somministrato un questionario strutturato, presso gli sportelli INAIL, in occasione della denuncia dell'infortunio o durante le convocazioni successive. Appartengono alla seconda popolazione alcuni lavoratori immigrati vittime di un infortunio che ha loro causato una condizione di invalidità permanente riconosciuta dall'INAIL ed a seguito della quale sono stati indennizzati in capitale o in rendita. Queste persone sono state intervistate, presso sedi idonee, secondo lo stile dell'intervista aperta, volta ad elicitarne i contenuti di interesse per l'indagine.



Nella fase di ricerca sul campo, complessivamente sono stati estratti circa 1.300 questionari validi ed effettuate circa 25 interviste a testimoni privilegiati portatori di invalidità permanente<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il questionario strutturato, composto da 42 domande a risposta chiusa (teso ad esplorare le aree di interesse per l'indagine) è stato somministrato a 1.319 lavoratori immigrati (per l'83,7% maschi e per il 16,3% femmine) in parte infortunati in temporanea ed in parte non più infortunati ma comunque afferenti alle strutture dell'INAL in conseguenza dell'infortunio. Sono stati inclusi in questa popolazione anche i cittadini neocomunitari, data la recente acquisizione del nuovo *status* e la loro larga presenza nel mercato del lavoro locale. L'analisi di tipo qualitativo, tramite intervista libera, ha coinvolto 27 lavoratori extracomunitari (23 maschi e 4 femmine, di età compresa tra 28 e 51 anni ed equamente distribuiti nelle sette province venete, per un totale di 15 cittadinanze straniere rappresentate) la cui invalidità era stata riconosciuta o era in via di riconoscimento (percentuale di invalidità compresa tra l'11% ed il 100%).

### La fragilità del sistema di prevenzione primaria: il nodo del momento della formazione

Il primo dato che emerge dall'insieme delle indagini svolte (questionari strutturati ed interviste in profondità) segnala elementi di dubbio in merito all'efficienza del sistema di prevenzione degli infortuni, nonostante esso possa risultare efficace in teoria (cioè sul piano delle prescrizioni previste dalla normativa in materia). Il dato può apparire ovvio, se si pensa al fatto che i numeri sull'incidenza degli infortuni in Veneto già denunciano questa realtà. È tuttavia possibile fornire utili elementi di approfondimento e discussione.

Le recenti innovazioni normative in materia hanno confermato una linea già avviata da tempo, che punta sulla semplificazione delle procedure per favorire lo sviluppo – o la maggior penetrazione – in tutte le imprese di una cultura della sicurezza e della prevenzione, da intendersi come elemento basilare ai fini di una corretta gestione del lavoro e della produzione. Il vantaggio ottenibile con lo sveltimento degli aspetti burocratici mira a sostanziare una maggior sicurezza nei fatti più che nelle carte. Ma ad esso va associato il lavoro di coppia svolto sul fronte della formazione, che costituisce – non è inutile ribadirlo ancora – uno tra gli strumenti cardine ai fini della prevenzione attiva e partecipata. Ed è su questi versanti che sempre di più si deve misurare il grado di sicurezza raggiunto all'interno degli ambienti di lavoro, nonché la capacità e la reale volontà del versante imprenditoriale di contribuire a concreti cambiamenti in questa direzione.

Laddove ciò effettivamente ha luogo è poi necessario pensare a come raccogliere la sfida lanciata dall'iniezione di nuova forza lavoro, indispensabile ma portatrice di diversità linguistica e culturale, nei cui confronti si richiedono misure specifiche, volte a garantire l'accoglienza nel sistema di prevenzione, tramite percorsi in grado di favorire l'acquisizione dei significati a cui tale sistema si ispira e l'adesione ad esso, piena e partecipata (per l'appunto tramite l'abbattimento delle barriere rappresentate dalla lingua e dalla disomogeneità dei portati culturali). Su questa via è infatti possibile allargare la partecipazione alla cultura della sicurezza a tutte le componenti del mercato del lavoro.

I risultati delle due indagini svolte (questionari ed interviste) mettono in luce che il momento della formazione ha invece una dimensione quanto mai modesta e riveste un'importanza del tutto marginale. All'interno della popolazione dei lavoratori infortunati "in temporanea", a cui è stato somministrato il questionario, solo il 20% dei soggetti (due lavoratori su dieci) ha dichiarato di esser stato destinatario di corsi di formazione dal momento dell'ingresso nel mondo del lavoro in Italia (tabella 1).

**Tabella 1 – Destinatari di corsi di formazione sulla sicurezza del lavoro tra i lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario, per genere.**

DESTINATARI DI CORSI DI FORMAZIONE SULLA SICUREZZA DEL LAVORO	MASCHI	FEMMINE
Sì	19,8%	25,2%
No	80,2%	74,8%
Totale	100,0%	100,0%

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Il dato non subisce variazioni significative in rapporto alla provenienza del lavoratore immigrato (tabella 2) né in rapporto all'anzianità migratoria (il tempo di permanenza nel mondo del lavoro in Italia).

**Tabella 2 – Destinatari di corsi di formazione sulla sicurezza del lavoro tra i lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario, per area geografica di provenienza.**

DESTINATARI DI CORSI DI FORMAZIONE SU SICUREZZA DEL LAVORO	AREA GEOGRAFICA DI PROVENIENZA				
	Est Europa	Africa	Asia	Americhe	Totale
Si	16,1%	24,1%	26,9%	24,1%	20,7%
No	83,9%	75,9%	73,1%	75,9%	79,3%
<i>Totale</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Una lieve prevalenza si riscontra invece lungo l'asse della variabile di genere (tabella 1) probabile segno di una minor disattenzione alla formazione della componente femminile, verosimilmente riconducibile alle particolari mansioni che essa è chiamata a svolgere nel settore dell'industria (il settore occupazionale in cui risulta inserito il 44% circa delle lavoratrici infortunate che hanno compilato il questionario<sup>2</sup>).

L'interrogazione di un ampio campione di popolazione immigrata infortunata restituisce dunque un'immagine uniforme: il momento più strutturato e formale della formazione ha effettivamente luogo in maniera episodica. L'omogeneità delle testimonianze, che non risente né della variabile relativa alla provenienza, né di quella relativa all'anzianità migratoria (ed appare solo lievemente influenzata dalla variabile di genere) induce a pensare che la disattenzione nei confronti di una vera e propria fase formativa faccia parte delle prassi abituali. Come dire: un aspetto della cultura del lavoro. E della cultura di tutto il mondo del lavoro, visto che l'ampiezza del campione di soggetti interrogati tramite il questionario ha consentito di sondare quasi l'intero ventaglio dei settori occupazionali (come mostrato in dettaglio nell'ultima nota<sup>3</sup>).

<sup>2</sup> Si riporta di seguito la distribuzione, nei vari settori occupazionali, dei lavoratori immigrati infortunati "in temporanea", che hanno compilato il questionario, per genere:

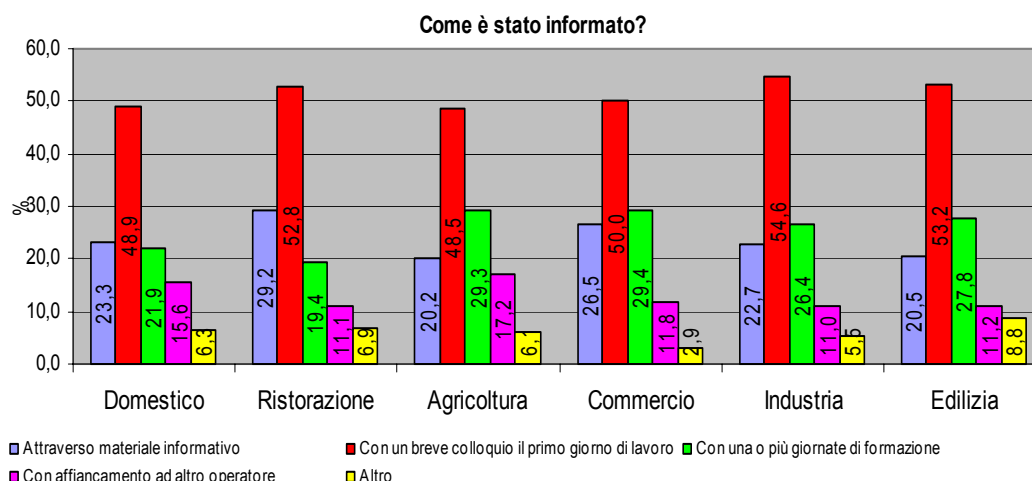
SETTORE OCCUPAZIONALE	GENERE		TOTALE (%)
	Maschi (%)	Femmine (%)	
Lavoro domestico	0,5	14,2	2,7
Ristorazione	3,4	17,9	5,7
Agricoltura	3,6	3,3	3,5
Commercio	5,3	6,6	5,5
Industria	50,1	43,9	49,1
Edilizia	30,9	1,9	26,3
Altro	6,1	12,3	7,2
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

<sup>3</sup> Vedi nota precedente.

Dunque, il significato di quest'accezione più completa della formazione sembra in gran parte lontano dalla percezione diffusa nei luoghi del lavoro e si può paragonare – ancorché in maniera irriverente – ad una sorta di *optional*. Di fatto si tende a sostituirla con un surrogato fatto di procedure più flessibili, meno strutturate e probabilmente più consone alle esigenze aziendali. Tali procedure svolgono comunque la funzione di informare in merito alle mansioni che il lavoratore è chiamato a svolgere, ai rischi che tali mansioni comportano, alle norme da rispettare ed alle cautele da prendere ai fini della sicurezza. Contestualmente, attraverso esse vengono forniti ragguagli in materia di diritti e doveri del lavoratore. La principale fonte di informazioni è il datore di lavoro, nel corso di un colloquio che ha luogo all'inizio dell'attività lavorativa. In altri casi il lavoratore attinge ad opuscoli informativi o può contare sull'affiancamento di un altro lavoratore, attraverso una sorta di tutoraggio (figura 1).

Figura 1 – Il momento dell'informazione descritto dai lavoratori immigrati infortunati a cui è stato somministrato il questionario



Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Ci si potrebbe attendere che un potenziamento delle misure formative venga maggiormente attivato in seguito al verificarsi di infortuni, oppure a beneficio di coloro che ne sono purtroppo stati vittime. Per contro, pare che su questo versante *repetita non iuvant!* La testimonianza dei lavoratori poli-infortunati conferma infatti che la fase formativa appare trascurata anche laddove il rischio ha assunto una dimensione concreta nel presentificarsi dell'evento temuto. Il verificarsi di un infortunio di fatto non riesce ad agganciare un reale incremento delle strategie di prevenzione: quelle che fanno leva sulla capacità di evitare ciò che è effettivamente possibile evitare. Come dire che l'infortunio va accettato come eventualità inevitabilmente connesso al lavoro. Fa parte della posta in gioco, così come prescrive quella cultura del lavoro che non tiene conto della cultura della salute: un dato culturale intrinseco alla logica perversa del lavoro in sé, ancor prima che alla logica del lavoratore immigrato, che più di altri chiede di lavorare e deve perciò accettare una maggior quota di rischio.

I dati sin qui esaminati derivano dalla lettura di ciò che le risposte al questionario hanno descritto in filigrana. Se ne deduce una scarsa attenzione ad un aspetto fondamentale della prevenzione primaria, rappresentato dalla corretta ed efficace informazione e formazione sui temi della sicurezza.



Sarebbe avventato dire, con spirito vuotamente polemico, che questi aspetti della prevenzione non sono affatto considerati. Sembra più corretto affermare che essi vengono a torto posti in subordine, privilegiando invece altre esigenze, ritenute prioritarie dal punto di vista della produzione. Ciò per molti motivi, in parte comprensibili pur se non giustificabili. S'è detto "a torto" poiché è indubbiamente un errore strategico, nel breve e nel lungo periodo, subordinare la prevenzione alla produzione: una forma di miopia che fa distinguere meglio le cose vicine, ma impedisce la messa a fuoco di ciò che è solo un po' più lontano.

### Il "paradosso" della formazione

Il questionario è stato predisposto anche per far emergere la percezione, da parte dei lavoratori immigrati infortunati, di alcuni aspetti dell'efficacia e dell'efficienza delle misure di prevenzione primaria. Dunque qual è il loro punto di vista in merito a ciò che accade – ovvero a ciò che non accade – nell'ambiente di lavoro. È ben chiaro che il loro punto di vista rispecchia anche il modo in cui essi percepiscono la questione della sicurezza ed il valore che attribuiscono alla prevenzione. In estrema sintesi: in cosa pensano debba consistere la cultura della salute in rapporto al lavoro.

Su questo versante (la percezione dei lavoratori infortunati) l'ampia maggioranza dei soggetti interrogati tramite il questionario ha affermato di esser stata sufficientemente edotta, nel corso delle diverse esperienze lavorative, in merito ai compiti da svolgere e, dato ancor più significativo, sulle misure di sicurezza da adottare nello svolgimento delle proprie mansioni (tabella 3).

**Tabella 3 – Destinatari di informazione sulle misure di sicurezza da adottare nello svolgimento del lavoro, tra i lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario.**

INFORMAZIONI RICEVUTE SULLE MISURE DI SICUREZZA	FREQUENZA	%	% VALIDA
Si	1056	80,1	80,7
No	252	19,1	19,3
Totale	1308	99,2	100,0
Non rilevato	11	0,8	
<i>Totale</i>	<i>1319</i>	<i>100,0</i>	

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Nonostante l'80% circa dei maschi ed il 75% circa delle femmine dichiarati di non esser stato destinatario di alcun corso di formazione sulla sicurezza del lavoro (tabella 1), l'80% dei medesimi lavoratori afferma di essere stato comunque informato in materia (tabella 3) ed è presumibile che il grado di informazione ricevuta sia implicitamente ritenuto sufficiente. Lo conferma il dato relativo ai lavoratori poli-infortunati (tabella 4) che risulta addirittura di valore percentuale maggiore del precedente: ben l'84,6% dei lavoratori "in temporanea" che sono già stati vittime di un altro o più infortuni ritiene di aver ricevuto informazioni sulla sicurezza del lavoro.

**Tabella 4 – Informazioni ricevute sulle misure di sicurezza da adottare nello svolgimento del lavoro, tra i lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario, per ripetitività di infortunio.**

INFORMAZIONI RICEVUTE SULLE MISURE DI SICUREZZA	RIPETITIVITA INFORTUNIO		TOTALE
	No	Sì	
Sì	78,2%	84,6%	80,7%
No	21,8%	15,4%	19,3%
<i>Totale</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Certamente sull'attendibilità di queste risposte possono incidere anche fattori riconducibili all'intenzione del lavoratore immigrato di non mostrarsi ostile nei confronti del datore di lavoro o del lavoro in sé; oppure fattori riconducibili al timore di possibili ritorsioni e quant'altro. Queste strategie comportamentali, qualora in atto, segnalano comunque la volontà di non utilizzare l'infortunio avvenuto come argomento di conflitto con la parte datoriale e, per estensione, con l'ambiente lavorativo del contesto d'approdo. Una volontà probabilmente motivata sia dal bisogno di lavorare a tutti i costi (il lavoro innanzitutto!) sia dalla disponibilità a cercare un inserimento positivo nel contesto ospite. In effetti, non emergono dall'analisi complessiva dei questionari elementi di accesa rivendicazione, fomentati dall'infortunio avvenuto. Ma quand'anche tutte le risposte fossero del tutto "insincere" (ipotesi francamente inaccettabile) ciò non modificherebbe il significato più profondo che esse rispecchiano e che si intende qui porre in evidenza: una cultura della sicurezza del lavoro quanto meno debole.

La psicoanalisi insegna inoltre che l'infortunio, alla stregua di qualsiasi trauma – inteso come evento che irrompe bruscamente ed in modo distruttivo nell'esperienza di un soggetto, senza che questi vi sia preparato – produce la messa in atto di operazioni psichiche "di emergenza", a cui fanno seguito solo in tempi successivi altri processi mentali, comunemente noti come "elaborazione", che consistono nel capire meglio quell'evento, pensarlo ed integrarlo adeguatamente nell'esperienza del soggetto. La prima reazione psichica al trauma dell'infortunio (sia esso più o meno grave), quasi automatica ed innata, è l'attribuzione a sé stessi della responsabilità dell'accaduto, consapevolmente o inconsapevolmente. In termini di "economia psichica", il pensare che qualcosa di spiacevole, improvviso ed intenso sia dipeso da me piuttosto che da altro può aiutarmi a controllarne meglio la spiacevolezza e l'intensità. Dunque: "mi sono fatto male, nonostante fossi stato informato". Per sua natura, l'infortunio tende ad innescare un rapporto contraddittorio con la realtà, che però non impedisce la ricostruzione di una realtà verosimile (è dipeso da me, oppure, come si vedrà più avanti con maggiore evidenza: dipende dal destino) bensì la rende possibile, nonostante la realtà ricostruita copra una realtà sottostante più inquietante, incontrollabile e spiacevole, in una parola: più difficile da elaborare. Sarà infatti il successivo processo di elaborazione che consentirà, ove possibile, di capire meglio cos'è più verosimilmente accaduto. Un processo non facile, che espone alla malinconia del comprendere: prender coscienza di quanto sia vulnerabile la propria condizione, del senso stesso che ha il lavoro, di quante cose si potrebbero evitare e si sarebbero potute evitare. Ma il tempo non torna certamente indietro. Meglio dunque non pensarci! È anche questo un modo per elaborare, sebbene sia quello forse più debole ed elementare, quasi al di là della storia. Per alcuni non è possibile fare altrimenti. Paradossalmente, in molti casi può risultare più agevole (in termini di "economia psichica") continuare a ritenere che sia dipeso da me, o dal destino.

Le risposte dei lavoratori immigrati infortunati, lette in chiave psicodinamica, parlano anche della difficoltà a mettere in atto diversi e più verosimili processi di elaborazione. Ciò che significa, in altre parole, un problema inerente direttamente la cultura della sicurezza del lavoro. Infatti, è anche su questi processi mentali che la cultura della prevenzione esercita un profondo impatto, si potrebbe dire: disvelante. La prevenzione insegna per l'appunto a prevedere, cioè a pensare prima. Ed a pensare in tempo a ciò a cui abitualmente non si pensa, prima che sia troppo tardi e troppo difficile pensarci.

Pur tenendo presente l'intero insieme di tali fattori – che spaziano dalle strategie comportamentali alle dinamiche inconscie – c'è motivo di ritenere che le risposte siano purtroppo "sincere", cioè siano da considerarsi alla stregua di un fatto che rispecchia correttamente la realtà (al di là della realtà psichica di cui s'è sopra dato un cenno) visto che la percentuale di coloro che ritengono di aver ricevuto informazioni sulla sicurezza del lavoro non subisce variazioni significative né per genere, né per cittadinanza, né per anzianità migratoria, né per settore occupazionale. È comune tra i lavoratori infortunati cittadini di Sri Lanka (95% circa) così come tra quelli algerini (93% circa) rumeni (90% circa) senegalesi (80% circa) o brasiliani (74% circa). Tra coloro che lavorano in Italia da due anni e tra coloro che vi lavorano da più di dieci. Tra coloro che sono nati nei paesi del "Sud del mondo" e coloro che provengono dagli ex paesi di "oltre cortina", nelle vesti di eredi di generazioni in cui la sedimentazione della cultura del lavoro è stata per decenni imposta dai pregressi regimi.

### Su che cosa e con quali modalità i lavoratori immigrati sono informati?

S'è già detto delle modalità flessibili ed informali attraverso cui l'informazione ha luogo (colloquio col datore di lavoro, opuscoli informativi, affiancamento ad un lavoratore esperto, come sintetizzato nella figura 1). Ma, volendo scendere un po' più in dettaglio: cosa intendono i lavoratori immigrati infortunati quando affermano di aver ricevuto informazioni sulla sicurezza del lavoro? Come sono stati informati? Ne fornisce un ragguglio la seguente tabella 5, da cui si evince che il datore di lavoro si conferma nel suo ruolo di protagonista (è il vettore di informazioni per il 44% circa dei lavoratori immigrati). Più marginale l'intervento del responsabile della sicurezza (compare come agente informativo solo 18% circa dei casi). Quasi il 10% dei lavoratori immigrati infortunati "in temporanea" aveva capito cosa fosse la sicurezza tramite i colleghi.

**Tabella 5 – Canali da cui sono state trasmesse le informazioni sulle misure di sicurezza da adottare in ambito lavorativo, tra i lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario.**

CANALI INFORMATIVI	FREQUENZA	%	% VALIDA
Il responsabile della sicurezza sul lavoro	188	17,8	18,2
Il mio datore di lavoro	467	44,2	45,2
Il sindacato	42	4,0	4,1
I miei colleghi	102	9,7	9,9
I miei amici	11	1,0	1,1
Altro	35	3,3	3,4
Il responsabile della sicurezza sul lavoro ed il mio datore di lavoro	43	4,1	4,2
Il mio datore di lavoro ed i miei colleghi	46	4,4	4,5
Modalità miste	99	9,4	9,6
Totale	1033	97,8	100,0
Non rilevato	23	2,2	
<i>Totale</i>	<i>1056</i>	<i>100,0</i>	

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

## Il ruolo giocato dalla barriera linguistica

La frammentarietà con cui sembra aver luogo la trasmissione della cultura della sicurezza del lavoro, unitamente all'assenza o alla funzione marginale di un vero e proprio momento formativo, rischia di rendere retorico il discorso sul ruolo della barriera linguistica. È chiaro che se il messaggio da veicolare consiste in primo luogo nell'accettazione della limpida logica racchiusa nello slogan "lavorare cercando di evitare di farsi male", eventuali lacune nel campo dei significanti possono trovare compensazione nelle capacità intuitive sul "registro del simbolico" di lacaniana memoria. La seguente tabella 6 dice qualcosa sul punto di vista dei lavoratori infortunati:

**Tabella 6 - Lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario che hanno segnalato problemi di comprensione linguistica nel recepire le informazioni sulle misure di sicurezza.**

PROBLEMI DI COMPrensIONE LINGUISTICA	FREQUENZA	%	% VALIDA
Si	548	41,5	42,4
No	744	56,4	57,6
Totale	1292	98,0	100,0
Non rilevato	27	2,0	
<i>Totale</i>	<i>1319</i>	<i>100,0</i>	

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Di essi, circa il 57% non ha segnalato problemi di comprensione linguistica (tabella 6). L'alta percentuale di lavoratori che ha invece avvertito l'effetto della barriera linguistica (più del 42%) indica che la percezione di cosa significhi sicurezza del lavoro si è verificata su quel registro del simbolico di cui s'è prima fatto cenno, piuttosto che sulla puntuale e precisa comprensione delle informazioni, ancorché impartite secondo le modalità informali e frammentarie riassunte nella figura 1 e nella tabella 5.

Per alcune cittadinanze il problema della comprensione linguistica emerge con più coerenza: è il caso dei lavoratori infortunati indiani, ucraini e nigeriani, che l'hanno segnalato in percentuali superiori al 60%. I cittadini macedoni, serbi ed algerini, che lo avvertono di meno, restano comunque assestati su posizioni vicine al 30%.

Più significativo osservare che il dato relativo alla barriera linguistica (tabella 6) varia invece poco in rapporto all'anzianità migratoria e resta vicino al 40% anche per coloro che lavorano in Italia da più di dieci anni (tabella 7).

**Tabella 7 – Lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario che hanno segnalato problemi di comprensione linguistica nel recepire le informazioni sulle misure di sicurezza, per durata della permanenza in Italia.**

PROBLEMI DI COMPRESIONE LINGUISTICA	DURATA DELLA PERMANENZA IN ITALIA				TOTALE
	Fino a 2 anni	Da 3 a 5 anni	Da 6 a 10 anni	Più di 10 anni	
Si	47,5%	48,9%	40,3%	39,8%	42,8%
No	52,5%	51,1%	59,7%	60,2%	57,2%
<i>Totale</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Verosimilmente non sono state messe in campo misure efficaci per ovviare a questo limite della comunicazione, ad esempio: pubblicizzazione e corretta diffusione di opuscoli informativi multilingui, servizi di mediazione linguistico-culturale. Nei fatti, circa il 40% dei lavoratori infortunati con maggiore anzianità migratoria, nonostante sia giunto in Italia da più di dieci anni ed abbiano verosimilmente svolto più di un'attività lavorativa, segnala il peso di un problema di comunicazione linguistica nel recepire le informazioni in materia di sicurezza del lavoro. Questi lavoratori hanno probabilmente capito per altre vie cosa significhi la prevenzione (anche a proprie spese, visto che si tratta di vittime di infortunio) ma nel corso di più di dieci anni il problema di come ovviare a tale difficoltà comunicativa è rimasto costante: né le parti datoriali, né i lavoratori immigrati vi hanno posto rimedio. La disattenzione del sistema di prevenzione sembra in questo caso aver trovato corrispondenza nella mancata presa di coscienza del lavoratore in merito all'importanza della piena comprensione di tutto ciò che riguarda la sicurezza del lavoro. Un aspetto probabilmente ritenuto, ancora una volta, secondario rispetto ad altri: una cosa che si impara sul campo, lavorando e rischiando.

### Perché si verificano gli infortuni? L'autoresponsabilizzazione dei lavoratori immigrati infortunati

Se lo scarso investimento sul versante della formazione e la poca attenzione all'abbattimento delle barriere linguistiche potrebbe apparire comprensibile, ancorché non giustificabile, nel settore del lavoro domestico o del commercio, non può invece non sorprendere che la sensibilità nei confronti della circolazione dei saperi necessari allo sviluppo di una reale cultura della sicurezza mostri tali carenze in settori occupazionali come l'industria e nell'edilizia, con maggior richiamo e concentrazione di manodopera immigrata ed in cui gli infortuni si determinano con così severa frequenza e gravità. Tuttavia, l'80% dei lavoratori immigrati infortunati "in temporanea" ritiene di aver ricevuto informazioni in materia di sicurezza del lavoro. A questo punto, non si può fare a meno di porsi con estrema serietà la domanda: perché si verificano gli infortuni? Qual è la percezione dei lavoratori immigrati infortunati di fronte a tale evidenza?

**Tabella 8 – Percezione delle cause dell'infortunio tra i lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario, per area geografica di provenienza.**

CAUSA ATTRIBUITA ALL'INFORTUNIO	AREA GEOGRAFICA DI PROVENIENZA			
	Est Europa	Africa	Asia	Americhe
Scarso addestramento ricevuto	2,6%	3,9%	6%	5,3%
Poca esperienza	3,4%	4,5%	6%	3,5%
Scarsa informazione ricevuta	1,7%	3%	3,4%	0
Distrazione	15,7%	15,6%	23,3%	19,3%
Stanchezza	14%	11,4%	6%	8,8%
Mancato rispetto delle norme antiinfortunistiche da parte del lavoratore	2,8%	2%	2,6%	5,3%
Destino	34,8%	30,5%	26,7%	24,6%
Assenza o carenza di misure di sicurezza	6,9%	5,9%	6%	5,3%
Eccessivo carico di lavoro	7,3%	9,6%	6%	8,8%
Modalità di organizzazione del lavoro	3,2%	3,7%	3,4%	0
Altro	7,7%	9,8%	10,3%	19,3%
<i>Totale</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Nella percezione dei lavoratori infortunati la principale causa dell'infortunio di cui sono stati vittime è il destino (con percentuali comprese tra il 25% circa dei cittadini di stati del continente americano ed il 35% circa dei cittadini di stati dell'Est Europa). Seguono la distrazione e, a maggior distanza, la stanchezza. Sono invece solo ad una cifra le percentuali di coloro che invocano altri fattori, tra cui: l'eccessivo carico di lavoro, la carenza di misure di sicurezza, le modalità di organizzazione del lavoro, la poca esperienza del lavoratore (tabella 8).

La netta prevalenza dei fattori puramente accidentali – per definizione inevitabili – ed in primo luogo del destino, imprevedibile per ragioni metafisiche, dice quanto basta sulla nebulosità della consapevolezza in merito all'importanza dei fattori di rischio più concreti. Sarebbe ora volgare voler insistere nel decifrare con una troppo facile abilità chirurgica il senso delle risposte, dimenticando il dolore, lo sgomento, l'incertezza che esse celano e che meritano invece il più profondo rispetto. Cosa può pensare e dire un lavoratore infortunato a cui si chiede di riempire un questionario! Certamente il destino, la distrazione e la stanchezza sono le ipotesi più generiche, che meglio si prestano ad una prima e forse più urgente necessità di superare l'impatto dell'evento. Come dire: tentare di non arrendersi al destino e prestare maggiore attenzione al modo di lavorare. Si vuole con queste considerazioni solo porre l'accento su ciò che sembra mancare dal punto di vista della cultura della sicurezza: l'acquisizione della capacità di correlare effetti prevenibili a cause evitabili.

La netta sensazione di questa carenza trova conferma nell'uniformità del dato sulla percezione delle cause dell'infortunio nei vari settori occupazionali (tabella 9) e, soprattutto, nelle risposte al questionario fornite dai lavoratori poli-infortunati (tabella 10). In entrambe le tabelle che seguono, il dato sulla percezione delle cause dell'infortunio viene presentato in una versione sintetica, che raccoglie le risposte in merito alle possibili cause in sole quattro categorie.

**Tabella 9 – Percezione delle cause dell'infortunio tra i lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario, per settore occupazionale.**

CAUSA ATTRIBUITA ALL'INFORTUNIO	SETTORE OCCUPAZIONALE						
	Domestico	Ristorazione	Agricoltura	Commercio	Industria	Edilizia	Altro
Scarsa formazione	5,1%	5,5%	11,8%	3,5%	12,6%	8,1%	6,8%
Responsabilità lavoratore	66,7%	65,8%	62,7%	61,4%	60,6%	68,7%	52,5%
Responsabilità datore	10,3%	16,4%	13,7%	19,3%	18%	20,1%	15,3%
Altro	17,9%	12,3%	11,8%	15,8%	8,8%	3,2%	25,4%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

**Tabella 10 – Percezione delle cause dell'infortunio tra i lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario, per ripetitività dell'infortunio (confronto tra le risposte dei lavoratori infortunati una volta e risposte dei lavoratori poli-infortunati).**

CAUSA ATTRIBUITA ALL'INFORTUNIO	RIPETITIVITA DI INFORTUNI	
	Lavoratori infortunati una volta	Lavoratori poli-infortunati
Scarsa formazione	11,1%	8,7%
Responsabilità lavoratore	63,4%	61,6%
Responsabilità datore	16,8%	19,6%
Altro	8,7%	10,1%
Totale	100,0%	100,0%

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali



Nell'industria come nella ristorazione, nell'edilizia come nell'agricoltura, sia nel caso di lavoratori infortunati una volta, sia in quello di lavoratori poli-infortunati, la causa principale a cui viene attribuito l'infortunio risiede comunque, se non nel famigerato destino, in una responsabilità del lavoratore stesso, con percentuali ampiamente superiori al 60%. Come dire che è ovvio che chi non sa lavorare bene può farsi male!

### Lavorare stanca! Percezione del destino e percezione del rischio tra i lavoratori immigrati infortunati

Che ne è stato di quella capacità di correlare effetti prevenibili a cause evitabili su cui s'è sopra posto l'accento? Quale valore viene effettivamente attribuito all'identificazione del rischio?

**Tabella 11 – Percezione dei rischi di infortunio tra i lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario, per settore occupazionale.**

RISCHIO DI INFORTUNIO	SETTORE OCCUPAZIONALE						
	Domestico	Ristorazione	Agricoltura	Commercio	Industria	Edilizia	Altro
Contatto con sostanze nocive	14,7%	12,2%	6,7%	21,4%	14,6%	11,2%	15,2%
Richiesta di elevata concentrazione	17,6%	14,9%	11,1%	25,7%	23,5%	22,7%	22,8%
E pericoloso	11,8%	9,5%	11,1%	7,1%	19,9%	34,5%	14,1%
Uso di macchinari pericolosi	0	6,8%	8,9%	8,6%	10,3%	5%	9,8%
Non rispetto norme di sicurezza	5,9%	4,1%	6,7%	4,3%	3%	5,3%	5,4%
Scarsa illuminazione	0	1,4%	2,2%	0	1,1%	0,3%	1,1%
Mancanza di formazione specifica	5,9%	0	8,9%	4,3%	1,1%	0,9%	1,1%
Esposizione ad agenti atmosferici	0	0	4,4%	1,4%	1,3%	2,4%	4,3%
Ritmi elevati	5,9%	23%	11,1%	14,3%	7,6%	8%	12%
Non presenta rischio di infortunio	29,4%	20,3%	26,7%	8,6%	13,4%	7,7%	10,9%
Altro	8,8%	8,1%	2,2%	4,3%	4,1%	2,1%	3,3%
<i>Totale</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Solo il 34% dei lavoratori immigrati infortunati nel settore edile ritiene che il lavoro sia pericoloso (tabella 11). E pensa che sia pericoloso lavorare nell'industria poco meno del 20% dei lavoratori che si sono infortunati in questo settore. Ancora in questo settore, circa un lavoratore su quattro attribuisce il rischio alla necessità di concentrarsi, circa uno su dieci vede il pericolo nei macchinari e più del 13% ritiene che il lavoro non presenti un elevato rischio di infortunio. La percentuale di coloro che non avvertono la presenza di un elevato rischio di infortunio sale al 27% circa (più di un lavoratore su quattro) tra i lavoratori immigrati che si sono infortunati nel settore dell'agricoltura (tabella 11).

Ben il 10% dei lavoratori immigrati poli-infortunati (tabella 12) continua a ritenere che il lavoro non presenti particolari rischi di infortunio! Nonostante si siano infortunati più volte, questi lavoratori correlano il rischio alla concentrazione e lo fanno in misura maggiore rispetto ai lavoratori al primo infortunio.

È infatti questo che effettivamente hanno imparato in merito alle logiche che informano il mondo del lavoro.

In accordo col dato per cui giudicano pericoloso il lavoro in percentuale minore rispetto ai colleghi che hanno subito un solo infortunio (tabella 12). Come dire che il lavoro in sé non sarebbe pericoloso se il lavoratore riuscisse a concentrarsi meglio!

**Tabella 12 – Percezione dei rischi di infortunio tra i lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario, per ripetitività dell'infortunio (confronto tra le risposte dei lavoratori infortunati una volta e risposte dei lavoratori poli-infortunati).**

RISCHIO DI INFORTUNIO	RIPETITIVITA INFORTUNIO	
	Lavoratori infortunati una volta	Lavoratori poli-infortunati
Contatto con sostanze nocive	12,1%	15,9%
Richiesta di elevata concentrazione	21,7%	23,8%
E pericoloso	23,2%	19,8%
Uso di macchinari pericolosi	8,4%	7,9%
Non rispetto norme della sicurezza	3%	5,9%
Scarsa illuminazione	0,8%	0,4%
Mancanza di una specifica formazione	2%	1%
Esposizione ad agenti atmosferici	1,3%	2,6%
Ritmi elevati	10,3%	7,7%
Non presenta rischio di infortunio	13,6%	10,4%
Altro	3,6%	4,5%
<i>Totale</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Se dunque questa è la logica, quale rimedio si profila nelle risposte fornite dai lavoratori immigrati infortunati?

**Tabella 13 – Percezione dei rimedi volti a prevenire gli infortuni, tra i lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario, per durata della permanenza in Italia.**

RIMEDI INFORTUNIO	DURATA DELLA PERMANENZA IN ITALIA			
	Fino a 2 anni	Da 3 a 5 anni	Da 6 a 10 anni	Più di 10 anni
Rispettare le norme di sicurezza	39,4%	38,5%	40,9%	43,2%
Ridurre i ritmi lavorativi	35,4%	23,9%	22%	21,4%
Maggiore formazione lavorativa	8,1%	12,8%	16%	14,6%
Maggiore informazione antinfortunistica	5,1%	6,4%	5,1%	5,1%
Utilizzare un linguaggio comprensibile	4%	6,8%	4,8%	6,1%
Prevedere l'uso di sostanze o macchine meno pericolose	2%	4,7%	1,7%	1,7%
Altro	6,1%	6,8%	9,4%	7,8%
<i>Totale</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>	<i>100,0%</i>

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

La risposta più frequente è certamente rispettare le norme di sicurezza, con un andamento in lieve crescita a seconda dell'anzianità migratoria (tabella 13). Com'è ovvio che sia. È infatti chiaramente emerso dalla discussione precedente che rispettare le norme di sicurezza, al di là degli obblighi in capo alla parte datoriale, significa in primo luogo lavorare tenendo il più possibile gli occhi aperti. A giudizio dei lavoratori immigrati infortunati sarebbe altresì auspicabile un miglioramento della formazione lavorativa, che è evidentemente percepita come qualcosa di diverso dalla formazione in tema di sicurezza del lavoro, visto che restano solo ad una cifra ed invariate rispetto all'anzianità migratoria le percentuali di coloro che hanno indicato la via della maggiore informazione antinfortunistica. A questo punto il dato non può sorprendere! S'è già visto che i lavoratori immigrati infortunati affermano nell'80% dei casi di non esser stati destinatari di corsi di formazione alla sicurezza del lavoro (tabella 2) ma nel contempo ritengono (sempre nell'80% dei casi) di essere stati comunque informati in materia (tabella 3). Le informazioni ricevute nel corso del colloquio col datore di lavoro, attraverso gli opuscoli informativi o grazie all'affiancamento ad un lavoratore più esperto (figura 1) – lo si ribadisce ancora una volta – sono verosimilmente considerate sufficienti dai lavoratori immigrati infortunati.

**C'è un rischio maggiore per i lavoratori immigrati?**

Dunque nulla di strano nemmeno nel fatto per cui più della metà dei lavoratori immigrati coinvolti nell'indagine ritiene non vi sia per loro maggior rischio di infortunio a paragone con i lavoratori italiani (tabella 14). Sembra infatti essere unica la logica che antepone la cultura del lavoro alla cultura della sicurezza e relativamente indifferente alle differenze etniche e di cittadinanza, fatto salvo il peso della barriera linguistica di cui s'è detto.

**Tabella 14 – Ritene che il lavoratore immigrato sia più a rischio di infortunio rispetto al lavoratore italiano?**

RISPOSTA	FREQUENZA	%	% VALIDA
Si	410	31,1	31,8
No	698	52,9	54,1
Non so	182	13,8	14,1
Totale	1290	97,8	100,0
Non rilevato	29	2,2	
<i>Totale</i>	<i>1319</i>	<i>100,0</i>	

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

**Tabella 15 – Se sì, perché?**

RISPOSTA	FREQUENZA	%	% VALIDA
Non rilevato	93	22,7	22,7
Discriminazione	43	10,5	10,5
Lavori più pericolosi	81	19,8	19,8
Lavori più pesanti	124	30,2	30,2
Meno informati sui rischi	1	0,2	0,2
Mentalità lavorativa diversa	1	0,2	0,2
Minore formazione	13	3,2	3,2
Fanno un lavoro rischioso che gli italiani non vogliono fare	1	0,2	0,2
Hanno trattamenti diversi dagli altri dipendenti italiani	1	0,2	0,2
Problemi linguistici	38	9,3	9,3
Scarsa informazione	14	3,4	3,4
<i>Totale</i>	<i>410</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Perché i lavoratori immigrati infortunati dovrebbero considerarsi più esposti al rischio a paragone con i lavoratori italiani? È evidente a tutti che i lavoratori italiani sono anch'essi frequentemente vittime di infortuni! Il lavoro è lavoro per tutti, ivi compresi i pericoli che esso nasconde. Se poco più del 14% dei lavoratori immigrati infortunati ha preferito non avventurarsi in un parere avventato, esprimendo una rispettabilissima perplessità su questo argomento (risposta "non so" nella tabella 14) circa il 32% di essi si ritiene invece più esposto al rischio in quanto immigrato.

Diversi le ragioni addotte da coloro che hanno risposto affermativamente alla domanda, pur tenendo presente che molti (più del 22%) non hanno fornito ulteriori precisazioni (tabella 15). In misura del 30% circa, la maggior esposizione al rischio è attribuita al fatto per cui le mansioni riservate ai lavoratori immigrati sono più pesanti rispetto a quelle svolte dai colleghi italiani. Ma solo per il 20% circa dei soggetti tali mansioni sono considerate più pericolose e quasi nessuno ritiene ci sia un lavoro rischioso che non sia svolto anche dai lavoratori italiani. Sembra individuabile in sostanza una maggior enfasi posta sul lavoro percepito più rischioso perché più pesante (verosimilmente in riferimento ad una correlazione tra rischio, fatica, stanchezza e distrazione) piuttosto che sui lavori più pericolosi in sé. La disuguaglianza nell'esposizione al rischio risiede nella barriera linguistica per il 9% circa dei soggetti, mentre appare più difficile interpretare il senso della discriminazione invocata dal 10% circa del campione che compone la tabella 15. Ancora una volta, restano confinate al 3% circa le percentuali di coloro che attribuiscono la disuguaglianza nell'esposizione al rischio alla maggior formazione o alla maggior informazione dei lavoratori italiani. Quasi nessuno afferma che i lavoratori immigrati siano meno informati dei rischi rispetto ai colleghi italiani (tabella 15).

Dunque i dati parlano chiaro: il meccanismo della prevenzione presenta lacune evidenti ed è lungi dall'aver raggiunto livelli di efficienze ed efficacia accettabili. Molto c'è da fare e molto da fare soprattutto nei confronti della popolazione immigrata. Nonostante essa ritenga di essere edotta sul versante della sicurezza del lavoro. Un campo in cui nessuno dovrebbe e – a rigore – potrebbe mai ritenersi soddisfatto, perché qui è in gioco la vita stessa dei lavoratori.

È risaputo che i limiti del sistema di prevenzione degli infortuni in Italia sono consistenti, così com'è noto tra gli addetti e gli studiosi, che la materia è spinosa e regolata da complessi livelli di *governance*. La Repubblica è fondata sul lavoro, ma i giuristi quanto i tecnici della salute, non meno degli economisti, dei sociologi e dei rappresentanti dei lavoratori, ben conoscono quanti aspetti e quanti livelli d'intervento possano concorrere a costruire – ovvero ad ostacolare – i processi finalizzati al raggiungimento di livelli accettabili di tutela della salute e del lavoro. È compito di altri entrare nel merito dell'efficienza e dell'efficacia dell'intero sistema, cioè del vasto insieme di norme ed aspetti ad esso relativi. I risultati della presente indagine, centrata sulle capacità di prevenzione primaria, secondaria e terziaria del sistema, in base all'ascolto di un cospicuo campione di lavoratori immigrati infortunati, all'interno del caso di studio costituito dal Veneto, consentono invece di dire qualcosa sugli aspetti relativi alla cultura della sicurezza del lavoro, intesa quale elemento costitutivo, ancorché non esaustivo, della prevenzione primaria. Ed è in tale specifico che vogliono collocarsi gli argomenti di discussione e critica avanzati in queste pagine, anche nella loro valenza di denuncia scientifica.

### Logica del lavoro, cultura della prevenzione e diversità dei lavoratori

Contemporaneamente all'evoluzione degli scenari economici e sociali verificatasi negli ultimi due decenni del Novecento, un nuovo termine è entrato a far parte del lessico del mondo del lavoro: *diversity management*. Cioè valorizzazione, anche in termini di profitto e competitività delle aziende, degli elementi di diversità di cui ogni lavoratore è portatore. Se ne inizia a parlare sulla scia del rapporto sulla forza lavoro nel nuovo millennio, pubblicato nel 1987 dal Dipartimento per il Lavoro degli Stati Uniti, in cui si presagiva una forte contrazione della forza lavoro costituita da uomini bianchi. Di fronte all'intensificarsi dei movimenti migratori ed alla segmentazione dei mercati, questo concetto ha destato l'interesse anche all'interno del mondo del lavoro italiano. Nei settori in cui vi è un bisogno ed una disponibilità di manodopera immigrata, una corretta gestione della diversità può favorire la possibilità di ridurre i costi legati all'assenteismo ed a tassi elevati di *turnover* del personale, garantire la flessibilità e la responsabilizzazione dei lavoratori, accrescere il coinvolgimento e migliorare il clima interno all'ambiente di lavoro, migliorare le modalità d'interazione con culture diverse ed promuovere opportunità per i gruppi svantaggiati, in vista di una maggiore coesione sociale. In una parola: valorizzare la diversità come risorsa. Rendere un'azienda adatta a trarre vantaggio dalla diversità implica un investimento in beni materiali e immateriali, al fine di sviluppare un sistema che garantisca la partecipazione e tenga conto delle disparità nella "capacità di agire", riconoscendo le differenze e le affinità di tutti gli attori coinvolti, al fine di impiegarle a beneficio del lavoratore, dell'organizzazione e del processo produttivo nel suo complesso.

Valorizzare la diversità vuol dunque dire in primo luogo riconoscerne l'esistenza, cioè accoglierla in modo da consentirle di esprimersi, per comprenderne appieno il significato e le eventuali potenzialità. Di tutto ciò la presente indagine non trova traccia alcuna. Il sistema di tutela della salute in ambito lavorativo, almeno sul versante della prevenzione degli infortuni, sembra aver imparato poco dal confronto con la diversità di cui sono portatori i lavoratori immigrati. Certamente non molto è stato fatto, nei loro confronti, per promuovere lo sviluppo o l'incremento di un'adeguata cultura della sicurezza del lavoro. Probabilmente, nel mondo del lavoro, le eventuali diversità sono ignorate, ancor prima che non valorizzate. Ignorate nel senso che sugli eventuali portati di diversità tendono a prevalere le logiche del lavoro, della produzione, dell'organizzazione aziendale e del profitto. Ne consegue un effetto di omogeneizzazione: il lavoro è uguale per tutti e, soprattutto, le logiche del lavoro e dell'azienda rendono tutti uguali. Anche per questo ordine di ragioni il sistema preventivo, almeno sul piano della prevenzione primaria, tende a percepire poco le specificità della componente immigrata. Ed in ampia misura il lavoratore immigrato non viene a configurare un *target* specifico, da accogliere e riconoscere quale destinatario di misure specifiche ai fini della prevenzione e della sicurezza del lavoro. Da questo punto di vista, dice il vero quel 53% di lavoratori immigrati infortunati (tabella 14) quando afferma che non vi è una maggiore esposizione al rischio di infortunio rispetto ai lavoratori italiani. A bene vedere essi ribadiscono che, sebbene si sia tutti diversi, di fronte al lavoro si è invece tutti uguali o, com'è meglio dire: si diventa tutti uguali.

Molte volte, nel porre l'accento sulla diversità, si perde di vista il dato più evidente, che riguarda invece il ruolo fondamentale svolto dalla similitudine. Ed è senz'altro questo il caso della presente indagine. In essa, della diversità effettivamente non v'è traccia. Nel senso che, esplorando i temi della sicurezza del lavoro, la diversità è emersa poco o nulla.



Il campione interrogato tramite questionario è ben numeroso e raccoglie al suo interno lavoratori immigrati, di genere maschile e femminile, provenienti dalle principali quattro aree geografiche (Continente Americano, Africa, Asia ed Est Europa) per un totale di più di 25 cittadinanze rappresentate.

Come evidenziato dalle tabelle precedenti (tabella 7 e tabella 14) il campione comprende altresì lavoratori recentemente immigrati in Italia (eventuali portatori di una diversità più "cruda") e lavoratori con anzianità migratoria crescente, fino a superare i dieci anni (eventuali portatori di una diversità filtrata attraverso una più lunga permanenza nel paese d'approdo). Accanto alla diversità dovuta a genere, provenienza, cittadinanza ed anzianità migratoria dei lavoratori immigrati, il campione dà ragione anche degli elementi di diversità relativi all'attività che essi svolgono, poiché include soggetti che lavorano nei principali sei settori occupazionali (agricoltura, commercio, edilizia, industria, lavoro domestico e ristorazione). Dunque una popolazione di circa 1300 persone, che riflette ampiamente il caleidoscopico polimorfismo della manodopera immigrata, nei vari settori da cui essa è assorbita. Tale popolazione, così caleidoscopica dal punto di vista della diversità, se interrogata sui temi della cultura della sicurezza, fornisce risposte che presentano una variabilità minima, tale da farle apparire pressoché uniformi (si veda ad esempio la tabella 8) come ampiamente ribadito nella discussione svolta nei paragrafi precedenti. È questo il dato più rilevante – e per molti versi sorprendente – che emerge dall'analisi dei questionari ed è peraltro confermato dalle interviste ai 27 lavoratori immigrati portatori di invalidità permanente in seguito ad infortunio.

Perché, a fronte della grande diversità di cui la popolazione immigrata è portatrice (in termini di usi, costumi, tradizioni culturali e religiose, solo per citare i principali) nel campo della percezione e della valutazione dei temi connessi a sicurezza del lavoro e prevenzione antinfortunistica si riscontra una tale uniformità di vedute?

Se è verosimile ritenere che le differenze di *background* etnico e culturale possano giocare un ruolo nella scelta di un lavoro piuttosto che un altro da parte del cittadino immigrato, oppure nella fase di selezione della manodopera immigrata prima dell'assunzione, una volta entrati nel mondo del lavoro ciò che domina ed appiattisce qualsiasi differenza è certamente la logica del lavoro e della produzione, imposta dall'ambiente lavorativo. Con poca variabilità anche a seconda del settore occupazionale.

La diversità presente all'interno della manodopera immigrata non ha condotto a stili diversi – su base etnica, culturale o nazionale – nel modo di percepire e pensare la cultura del lavoro e della prevenzione. Nonostante il campione da cui sono stati estratti i dati fosse ampio e composito, l'indagine non ha rinvenuto traccia alcuna che consentisse di delineare due o più profili diversi riguardanti il modo di lavorare, di descrivere le caratteristiche del lavoro, di pensare alla sicurezza, di individuare soluzioni per mettere in atto misure preventive.

L'uniformità delle percezioni, dei comportamenti e dei punti di vista rilevati tra i lavoratori immigrati infortunati suggerisce invece che l'unica cultura della prevenzione è quella subordinata alla logica del profitto e dell'organizzazione del lavoro. Uguale per tutti, al di là delle variabili di ordine etnico, culturale e nazionale.

In ciò l'immigrazione ha ancora una volta funzionato da reagente: ha messo a nudo la logica predominante che informa alcuni aspetti delle procedure relative all'organizzazione del lavoro ed alla sicurezza del lavoro in Italia. Le carenze in merito alla cultura della prevenzione che l'indagine ha potuto riscontrare interrogando i lavoratori immigrati infortunati non riguardano esclusivamente questi soggetti, ma verosimilmente rispecchiano le carenze tipiche dell'intero ambiente di lavoro.

In quegli ambienti i lavoratori immigrati sono stati istruiti, ancorché sommariamente, su come dovevano lavorare e su quali fossero rischi connessi all'attività lavorativa. Il modo di intendere la prevenzione, così come le correlazioni tra cause ed eventi, in una parola: la cultura della sicurezza del lavoro, l'hanno appresa dalle parti datoriali e dai colleghi italiani. E, come uno specchio, i lavoratori immigrati restituiscono l'immagine di quella culturale del lavoro e della prevenzione.

In questa luce si può ribadire che vi sono più somiglianze che differenze tra la manodopera immigrata e quella locale: la cultura della sicurezza è carente per la prima come per la seconda. L'ingresso nel mondo del lavoro, per i lavoratori immigrati così come per quelli italiani, vuol anche dire l'asservimento – ancorché paritario – alla medesima logica.

Se la fase dell'informazione e della formazione sui temi della cultura della sicurezza del lavoro apparisse più solida, si potrebbero individuare eventuali strategie per ovviare alle difficoltà linguistiche e culturali che ne rendono più complessa l'acquisizione da parte dei lavoratori immigrati. Ma il problema di fondo, alla luce dei risultati dell'indagine, sembra risiedere nel fatto che l'intera fase è decisamente debole, sia per i lavoratori italiani, sia per quelli immigrati.

Laddove invece il sistema è più solido, come si riscontra sul versante della prevenzione secondaria e terziaria, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo, con chiarezza si delineano gli aspetti ed i settori su cui intervenire – come peraltro richiesto dai lavoratori immigrati infortunati interrogati in proposito – per fornire risposte più adeguate alle diverse esigenze di cui la componente immigrata è portatrice.

### La prevenzione secondaria e terziaria: *customer satisfaction* nei confronti del sistema INAIL

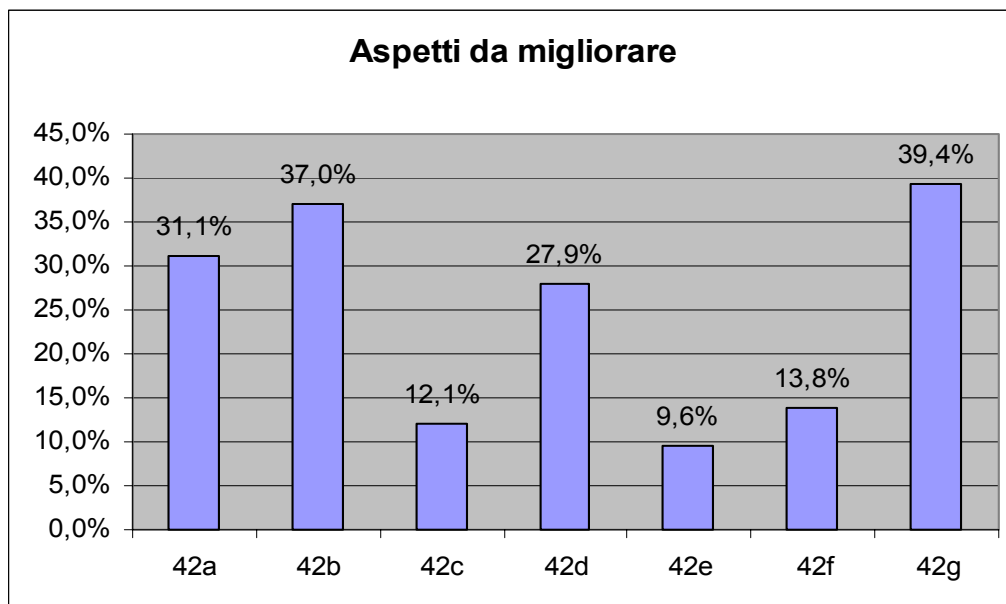
Come si diceva, in tema di prevenzione, ancorché secondaria e terziaria, non ci si dovrebbe mai ritenere soddisfatti, essendo in gioco la tutela della salute dei lavoratori. Ma se c'è un campo in cui invece l'indagine ha rilevato dati fondamentalmente confortanti – al di là dei punti di debolezza altresì messi in luce – esso è senza dubbio il campo d'azione del sistema INAIL.

I lavoratori immigrati infortunati interrogati tramite questionario esprimono valutazioni decisamente tendenti verso valori di apprezzamento medio alti, che pongono l'accento sull'efficienza delle strutture, sulla professionalità e la capacità empatica del personale. Valutazioni confermate dai soggetti che hanno rilasciato l'intervista libera (i 27 lavoratori immigrati con invalidità riconosciuta).

In sintesi, il dato emerso dall'indagine si mostra in linea con quanto segnalato dagli indicatori di funzionamento del sistema nei confronti dei cittadini italiani (in formazioni già in possesso dell'INAIL). Le azioni istituzionali di tutela della salute del lavoratore infortunato (che spaziano dalle cure alla riabilitazione, dall'indennizzo alla valorizzazione delle abilità residue) garantiscono un efficiente accompagnamento, in tutti i passaggi inerenti la prevenzione secondaria e terziaria. Dal punto di vista dell'utenza immigrata, si registra la netta percezione di una gestione piuttosto fluida del processo.

Tanto più gravi sono le conseguenze dell'infortunio, tanto più l'apprezzamento nei confronti dell'INAIL da parte dei lavoratori immigrati infortunati, pur nell'ambito di una valutazione sostanzialmente positiva, lascia tuttavia spazio ad alcune segnalazioni critiche. Per i lavoratori immigrati infortunati "in temporanea" i punti deboli del sistema sono rappresentati dalla barriera linguistica e dai limiti della burocrazia (aspetto peraltro reso naturalmente più problematico dalle stesse difficoltà di comunicazione linguistica). Ne fornisce una panoramica la seguente figura 2, che riassume gli aspetti da migliorare a giudizio dei soggetti interrogati tramite questionario.

**Figura 2 – Gli aspetti del sistema INAIL da migliorare, segnalati dai lavoratori immigrati infortunati a cui è stato somministrato il questionario**



**Legenda**

42a: disponibilità di informazioni;

42b: aspetti logistici (segnaletica all'esterno ed all'interno delle strutture INAIL);

42c: cortesia e disponibilità del personale;

42d: chiarezza/comprensibilità delle comunicazioni e delle informazioni;

42e: disponibilità di servizi on-line;

42f: organizzazione degli sportelli;

42g: tempi di erogazione dei servizi (informazioni, svolgimento delle pratiche, corresponsione dei pagamenti).

Fonte: Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali

Una vera e propria zona d'ombra, che riguarda l'accompagnamento nella fase di reinserimento successiva all'erogazione dell'indennizzo, emerge invece dall'ascolto dei lavoratori immigrati portatori di invalidità, interrogati tramite l'intervista aperta.

### Un punto debole della prevenzione terziaria: le vite spezzate

Le questioni relative alla comunicazione rimandano sì alla barriera linguistica, ma rivelano nel contempo le difficoltà connesse allo iato culturale che sempre permane tra le esigenze organizzative interne all'istituzione e le varie espressioni del bisogno di cura di cui sono portatori gli utenti<sup>4</sup>. Entrambi gli elementi (barriera linguistica e dialogo con i servizi) assumono maggiore rilevanza quanto più grave è l'infortunio o l'invalidità che ne deriva. Al di là dell'impegno dell'amministrazione nel provvedere al corretto disbrigo delle pratiche (su cui i lavoratori immigrati infortunati nutrono pochi dubbi) l'esigenza di comprendere bene, oppure di essere capiti, diventa più concreta e più pienamente consapevole quando, in seguito alla gravità dell'infortunio, il lavoratore si rende conto di andare incontro ad una situazione di criticità che, oltre alla capacità di produrre reddito, interessa a tutto campo la dimensione della salute (intesa come stato di pieno benessere fisico, psichico e sociale).

Ma l'interrogativo più importante sorge intorno al segmento ultimo del percorso di accompagnamento svolto dall'INAIL: quello che dovrebbe completare il momento della prevenzione terziaria. Si tratta in sintesi della funzione di sostegno per una possibile riabilitazione lavorativa e sociale dell'infortunato, in base alla verifica dell'opportunità di reinserimento nel mondo del lavoro, anche tramite lo sviluppo di competenze aggiuntive. Funzione che si colloca nell'ottica di arricchire di salute la vita, valorizzando le abilità residue.

Se in questo segmento l'intervento del sistema INAIL lascia una sorta di vuoto, è proprio qui che invece il lavoratore immigrato vittima di un infortunio grave appare particolarmente fragile, in assoluto ed a paragone col lavoratore italiano. Soprattutto per questi lavoratori, la funzione di accompagnamento svolta dal sistema INAIL, che prende le mosse dal momento dell'infortunio e si conclude con l'indennizzo, risulta di fatto incompleto. L'attenzione nei confronti del lavoratore immigrato divenuto invalido in seguito ad infortunio non dovrebbe cadere nel momento in cui gli si riconosce una rendita che gli consenta di sopravvivere. Manca ancora un pezzo per realizzare le necessarie misure di prevenzione terziaria: non sempre la misura di carattere puramente assistenzialista (il vitalizio o l'indennizzo) è sufficiente per ritenersi soddisfatti.

Le interviste concesse dai lavoratori immigrati portatori di invalidità confermano che per questi lavoratori l'infortunio mette in crisi una serie di equilibri già di per sé precari, in ragione della loro condizione di immigrati. Per definizione, il lavoratore immigrato dispone, com'è noto, di minor risorse in termini di capitale sociale (anche laddove le filiere migratorie sono molto efficienti e si sono costruite forti e consolidate comunità etniche o nazionali nel paese d'approdo). Inoltre – ed è forse questo il nodo della questione – il lavoro è il motivo ed il significato del progetto migratorio. Come molti studiosi hanno sostenuto in passato: la principale risorsa del lavoratore immigrato è la salute, perché è quella che consente di lavorare. Se la salute viene meno, viene meno anche il lavoro.

---

<sup>4</sup> Come diceva un lavoratore del Bangladesh di 51 anni, infortunatosi nel 1999, queste difficoltà persistono anche dopo che le strutture sanitarie ed amministrative hanno stabilito con l'utente un contatto più stabile e continuo per la definizione del premio assicurativo: «Loro mi hanno sempre chiesto come era successo. Chiedere, sempre chiedere. Per verificare. Hanno solo chiesto. Io non capisco perché loro mi inviavano lettere a casa. Io sono venuto qua e ho dato loro la lettera. Mi hanno detto di aspettare: poi ti chiamiamo. E poi sempre lettere, lettere ...».

E senza lavoro, nonostante la pensione d'invalidità, la vita si spezza e bisogna cominciarne una nuova<sup>5</sup>. Come? Dove? Con l'aiuto di chi?

Sebbene l'INAIL stessa si sia posta come interprete o come motore delle azioni nella direzione sopra descritta, permane un interrogativo su come organizzare questo ruolo di agenzia di reinserimento lavorativo e sociale, attualmente appannaggio del volontariato sociale o delle risorse umane rese disponibili dalle reti amicali.

---

<sup>5</sup> «Se non avessi avuto qui la famiglia me ne sarei andato. Però ho comprato un appartamento qua, i bambini vanno a scuola qua, adesso non sanno neanche scrivere in serbo, scrivono in italiano, non sanno il cirillico ... cosa faccio adesso. Loro adesso sono più italiani, non sono più serbi, anche tra loro parlano italiano adesso, per cosa adesso devo portarli giù?» (Stralcio da intervista a lavoratore serbo di 49 anni, in Italia dal 2000, infortunatosi nel 2007). «... perché io ho ancora bisogno delle cure, delle terapie, di essere seguito ... però d'altra parte sono qui da solo e non si sa come si mette nella vita ... perché è difficile uno che non ha parenti qua, non ha molte alternative di condurre una vita, diciamo, normale ... certo a casa sarebbe molto più facile nel senso che sarei seguito, avrei sempre qualcuno sottomano che ti può aiutare se stai male ... qua ti devi arrangiare da solo e comunque non è una vita allegra stare da soli ... ecco adesso sto nell'indecisione più assoluta ... non so cosa fare ...» (Stralcio da intervista a lavoratore senegalese di 42 anni, in Italia dal 2000, infortunatosi nel 2004).

### Per ... non concludere

Il materiale raccolto durante l'indagine consentirebbe di aprire molti altri squarci sulla qualità dell'inserimento lavorativo dei lavoratori immigrati e sulla qualità dei processi di prevenzione. Abbiamo cercato qui di porre in luce alcuni elementi che emergono con maggiore forza, e che, tutti, concorrono a confermare come la centralità della scommessa preventiva sia legata alla fase formativa: senza una trasformazione della cultura del lavoro e senza una trasformazione dei processi di formazione sul lavoro, viene a mancare l'asse costitutivo della prevenzione: la costruzione della consapevolezza che l'evento infortunistico non è prodotto del caso o del destino ma è frutto di responsabilità, e che tale responsabilità non è da intendersi come responsabilità del singolo lavoratore per le messa in atto di comportamenti impropri o avventati. È al contrario espressione di una reale e adeguata conoscenza dei rischi propri dei processi lavorativi, è altresì conoscenza delle dinamiche di responsabilità che intercorrono tra lavoratore e datore di lavoro. Paradossalmente neanche nei soggetti polinfortunati – ancorché magari vittime di infortuni lievi – si va costruendo una consapevolezza profonda della cultura della prevenzione, nonostante questi soggetti siano entrati più volte in contatto con operatori della sicurezza e della prevenzione (pronto soccorso, strutture INAIL, forse centri di riabilitazione).

La condizione di lavoratore straniero sembra influire moderatamente sui meccanismi infortunistici e sulla costruzione della cultura della sicurezza (paese di origine, *background* culturale, anni di studio, etc.) se non per il peso della barriera linguistica, chiaramente evocata quale ragione di ridotto accesso alle informazioni, anche a ragione di momenti formativi quanto mai informali.

Ciò detto, la condizione di marginalità della popolazione immigrata emerge, invece, dalle storie di coloro che sono stati vittime di infortuni che hanno relinquo una invalidità importante. Lì la perdita del capitale di forza lavoro fa emergere con forza la povertà di capitale sociale.

Dato ovviamente non trascurabile è che l'indagine si è svolta in una regione, il Veneto, di cui è nota la forza e anche la vitalità del mondo del lavoro, e che per molte ragioni si colloca, per livelli di *welfare*, organizzazione dei servizi, strategie di integrazione, all'avanguardia nel nostro paese.

Un indice assai indiretto eppur forse significativo è che dal questionario non emergono segnali forti di conflittualità tra lavoratori italiani e stranieri – quasi tutti gli *item* che potremmo definire di confronto e di conflitto – tendono a non segnalare forti elementi di tensione, così come vi è un'assai diffusa e marcata valutazione positiva dei servizi INAIL, con nullo o scarso riferimento a possibili sentimenti di discriminazione: se questo fa supporre certamente la capacità dell'INAIL di dare risposte efficaci alla nuova utenza immigrata, forse potrebbe anche essere letto come espressione di un generale sentimento di buona integrazione.